

Il leader del Pds lunedì a Bruxelles per incontrare i vertici Nato

Dopo il tour nella City londinese, un altro appuntamento internazionale attende Achille Occhetto: lunedì il segretario del Pds sarà al quartier generale Nato di Bruxelles. Un evento che è stato definito da più parti «storico». È la prima volta, nella vita del Pds e prima del Pci, che un segretario di Botteghe oscure visita il cuore dell'Alleanza atlantica. Occhetto sarà ricevuto dal segretario generale della Nato, Manfred Woerner, e dal segretario delegato Sergio Silvo Ballanzino, poi a colazione incontrerà i vertici politici e militari. Recentemente a Bruxelles erano venuti alcuni parlamentari del Pds: periodicamente - spiegano alla Nato - si tengono incontri informativi con le forze politiche dei paesi membri, incluse le opposizioni.



Achille Occhetto

Reporter Society

Occhetto convince la City londinese

«Il pericolo è a destra, vogliamo un capitalismo moderno»

Cosa propone la sinistra all'Italia? «Un capitalismo finalmente moderno. E diritti e solidarietà per i più deboli». La giornata di Occhetto nella City di Londra: un lungo botta e risposta con i rappresentanti dei maggiori investitori internazionali, e con i grandi gruppi industriali. «Berlusconi è l'unico in Europa che teme ancora i «comunisti». «Manderò a Martinazzoli un programma del Pds con dedica: combatti la destra insieme a noi».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

LONDRA. Sul tavolo verde, a disposizione degli ospiti, accanto a un piatto di gustosi pasticcini, ci sono in fila le copie del programma di governo del Pds, e il testo che sta leggendo Achille Occhetto: «Per un governo di ricostruzione in Italia». Siamo all'ultimo piano dell'edificio che ospita la sede del gruppo «Schroder», al 120 di Cheapside, nel cuore della City di Londra. «Schroder» è uno dei più importanti operatori finanziari sui mercati internazionali. «Non intendiamo lasciarci schiacciare dal vecchio dilemma - dice il leader della Quercia - tra rigorismo Thatcheriano e sinistra spendacciona. Sappiamo bene quanto siano gravi le conseguenze dell'uso dissennato e improprio che le vecchie classi dirigenti italiane hanno fatto della spesa pubblica».

Alle pareti ritratti ad olio di austri signori in velluto scuro, e di velieri nel

mare in tempesta. Antenati di una gloriosa tradizione finanziaria e commerciale. E un'attantina di attenti ascoltatori e ascoltatrici, su poltroncine di velluto. Sembrano tutti molto, molto giovani. Eppure hanno già in mano un bel potere. Rappresentano una trentina delle maggiori società di investimento che operano da Londra sui mercati internazionali. Ci sono «Merrill Lynch», «Rotschild», «Morgan Stanley», «J.P.Morgan», «Lazard», tanto per citare nomi che possono dir qualcosa anche ai profani. Quante decine di migliaia di miliardi in lire passano attraverso queste giovani mani? Parecchie, visto che qui è rappresentato circa il 60 per cento degli investimenti esteri che operano sull'Italia. «Questi operatori - dirà più tardi Vincenzo Visco - guadagnano a percentuale. Non è certo gente con cui ci si può permettere di fare della propaganda».

Ricostruire il paese

E in effetti c'è poco di propagandistico in quello che dicono lui e Occhetto. Il segretario del Pds parla del «patto» per la ricostruzione del paese che propongono la Quercia e i progressisti italiani. Per riformare lo Stato e il mercato verso «un sistema di certezze, di regole democratiche e di opportunità entro il quale possono correttamente operare sul mercato tutti i protagonisti della produzione di ricchezza». Per il superamento del «tradizionale capitalismo oligarchico» italiano, e l'affermarsi «di una più sostanziale democrazia economica». E il «tecnico» Visco spiega in dettaglio il come e il perché, nel suo buon inglese, con la erre un po' ruscica. Certo può sembrare singolare, a questa platea, che in quello strano paese che è l'Italia, sia stata la principale forza dell'opposizione di sinistra, negli anni più recenti, a battersi in Parlamento per proporre e sostenere molte delle leggi che si sono sforzate di modernizzare il sistema capitalistico: dalla trasparenza bancaria all'antitrust, alla riforma della Borsa, alle norme contro l'«insider trading». E che ora vuole promuovere l'azionariato popolare, le «public companies», i fondi pensione. Ma è proprio qui che interviene la sostanza del «patto» che propone la sinistra. Sì, il processo di privatizzazione dell'economia italiana può e deve andare avanti, il risanamento del debito pubblico è indispensabile. Ma que-

sto non può dar luogo ad un liberismo selvaggio e allo strapotere di pochi monopoli, per lo più indebitati. Deve offrire nuove chances ad un altro protagonista originale del sistema sociale italiano, il mondo delle piccole e medie imprese. E non deve abbandonare soli, alla disoccupazione e all'emarginazione, i lavoratori dipendenti e i più deboli. Come quei giovani ubriachi e quei vecchi barboni che affollano le notti di Londra.

«Dite cose incoraggianti»

È un pericoloso piano dei «comunisti»? Ma no. E questa crema del capitalismo finanziario internazionale sembra comprenderlo. «Dite cose molto incoraggianti» - afferma il primo di numerosi interventi - perché quando parlate di proteggere le piccole partecipazioni è molto importante per quelli che sono qui». Occhetto, Visco e Piero Fassino sono tartassati di domande. Sul regime fiscale, sulle politiche per l'occupazione, sui modelli di impresa. E soprattutto sulle privatizzazioni. In questo processo molti soldi provenienti dall'estero sono già stati investiti. E altri capitali potrebbero arrivare. «È vero» - chiede uno - «che siete stati contrari alla privatizzazione dell'azienda elettrica milanese?». «Abbiamo criticato il metodo proposto - precisa Visco - non l'obiettivo in sé. E gli operatori finanziari lombardi ci hanno dato ragione...». Risposte che questo mondo economico, preoccupato da molti

mesi per la piega assunta dalle vicende politiche in Italia, attendeva da tempo. Da quando, nel luglio scorso, è stato chiaro che la neonata alleanza progressista poteva vincere. E meno chiara era l'alternativa che cresceva da destra. «Come mai - ecco un'altra domanda, posta con humour anglosassone - siete qui e non in Italia a fare la campagna elettorale? Siete così sicuri di vincere?». «In 24 ore - replica Occhetto - non succederà il finimondo... Siamo qui non a fini elettorali, ma perché pensiamo sia interesse del paese fare il punto della situazione italiana con chi opera sui nostri mercati. Dare assicurazioni sui parametri che indichiamo per il nostro sviluppo. Non sarebbe bene che lo facessero anche gli altri?».

«Il vero salto nel buio»

Già, che cosa propone Berlusconi? Qualcuno lo chiede ai dirigenti del Pds. E la risposta non può che essere preoccupata. E anche un po' ironica. «Berlusconi» - dice Occhetto suscitando qualche lontananza - è come quei giapponesi rimasti per anni nella foresta a combattere una guerra finita. È l'unico in Europa a tenere ancora i comunisti... «In realtà il populismo e la confusione di Bossi, Fini e Forza Italia - aggiunge Visco - possono essere il vero «salto nel buio» per la società e l'economia del nostro paese». E se andate al governo quali ministri chiederete? «A questa rispondo io».

ha scherzato il leader della Quercia. Ma poi la replica è stata prudente. «La squadra la decideremo insieme agli alleati progressisti. Posso dire che alcuni nostri uomini, come Visco, Luigi Berlinguer, Augusto Barbera, sono già stati al governo, anche se per poche ore, insieme a Ciampi». E ha delineato per la prossima legislatura uno scenario che ben difficilmente darà luogo ad una netta soluzione «all'inglese». O la destra, o la sinistra. Ma probabilmente una fase di ulteriore transizione (e tocca il nome di Ciampi, «riserva della democrazia italiana»), con un po' di politica nel governo. Tutte questioni affrontate nuovamente da Occhetto in una lunga intervista col direttore del «Financial Times» e in un secondo incontro pomeridiano, questa volta con rappresentanti del mondo industriale. Una quindicina di gruppi, tra cui le maggiori aziende privatizzate dalla Thatcher, e industrie come la Rolls Royce.

C'è stata anche una conferenza stampa con gli inviati italiani (avviata tra il nervosismo suscitato dalle notizie sulle intenzioni del governo circa la presidenza dei giornalisti: «Caro Visco, non ci scapperete mica le pensioni...»). Qualcuno poi ha evocato Martinazzoli. «Gli manderò una copia del nostro programma - ha affermato Occhetto - con una dedica: mi auguro che ti deciderai a combattere con noi perché non passi la destra».

L'INTERVISTA. L'ex direttore ai minori del dicastero di Giustizia si candida a Cagliari coi progressisti

Palomba: «Se vince Berlusconi trionfa l'egoismo»



Carta d'identità

Cagliaritano, 54 anni, Federico Palomba è considerato uno degli esperti più autorevoli in tema di giustizia minorile. In magistratura è entrato giovanissimo e ha ricoperto incarichi importanti fino alla Cassazione. È stato giudice minorile e poi presidente del tribunale dei minori di Cagliari. Nel 1989 è stato chiamato dal Guardasigilli dell'epoca, Claudio Martelli, alla direzione centrale della giustizia minorile, incarico confermato dal ministro Conso, del quale Palomba è stato strettissimo collaboratore.

Dalla «causa» dei minori e degli emarginati, alla battaglia tra i progressisti. Federico Palomba, già magistrato di Cassazione e presidente del tribunale dei minori, lascia la direzione del dipartimento minorile del ministero di Giustizia per candidarsi per il Senato a Cagliari. «Un atto di coerenza con il mio impegno professionale: se vince la Destra vince un modello di società che esclude i più deboli».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. «Vedo nel nostro paese un pericolo molto grave per le libertà dei cittadini e per le conquiste dello stato sociale. Ci ho pensato su a lungo: bisogna schierarsi, partecipare, entrare attivamente nella contesa politica...». Federico Palomba lascia a malincuore la direzione del dipartimento minorile del ministero di Grazia e Giustizia, dove era arrivato quasi cinque anni fa assieme a Giovanni Falcone e ad altri magistrati e giuristi di primissimo piano. Sotto la sua direzione, il dipartimento della giustizia minorile ha fatto - per riconoscimento unanime - un grande salto in avanti. Adesso, a 54 anni, Palomba torna nella «sua» Cagliari - dove è stato a lungo presidente del Tribunale dei minori - per partecipare alla contesa elettorale: è il candidato dei Progressisti (su proposta del Cristiano social) nel collegio di Caglia-

Perché questa scelta, dottor Palomba?

Perché stiamo attraversando un momento della nostra storia di straordinaria importanza. Non è solo una questione politica: è una questione di civiltà. Siamo chiamati a scegliere, infatti, tra due modelli di società: uno «monopolistico», egoistico e a ben vedere assai poco liberale, l'altro che punta ad ampliare i diritti dei cittadini e a difendere lo stato sociale, senza ricadere nell'assistenzialismo. Per quanto mi riguarda non ho esitato un attimo a decidere da che parte stare. Impegnarmi con i Progressisti è in fondo un atto di coerenza con la mia esperienza professionale al fianco dei più deboli e con la mia stessa formazione di cattolico democratico.

La sua è una di quelle candida-

ture che consentono di portare nella campagna elettorale temi molto concreti, e anche drammatici, come quelli delle famiglie e dell'emarginazione giovanile. Ma, allo stesso tempo, non teme di allontanarsi, una volta che entrerà a tempo pieno nella politica?

Al contrario. Sono convinto che a questa «causa» potrà essere assai più utile nel nuovo ruolo che spero di svolgere, in Parlamento. Intanto, lascio al ministero una struttura consolidata, con ottime competenze, professionalità, sensibilità. Potrà andare avanti benissimo anche senza di me. Ma anche per i minori, i deboli, gli emarginati, la battaglia vera sarà quella nel prossimo Parlamento. Perché se passano Berlusconi e la destra non ci sarà grande spazio per la solidarietà o per le politiche a favore dei minori: prevarrà invece una società basata sull'esclusione, nella quale i deboli saranno ancora più deboli. Senza contare che il Parlamento dovrà riscrivere le regole di questo Stato. E io credo di poter mettere a disposizione la mia esperienza di magistrato e di operatore della giustizia.

A proposito di magistrati: come valuta la polemica e le critiche sull'ingresso dei giudici nella competizione politica ed elettorale?

Bisogna essere chiari. L'elettorato

passivo è un diritto civile riconosciuto dalla Costituzione - con le particolari eccezioni - a tutti i cittadini, dunque anche ai magistrati. E non è certo una novità che bravi magistrati si siano poi rivelati anche bravi legislatori. Il problema si pone esclusivamente sotto il profilo dell'opportunità. Personalmente sono d'accordo con chi propone che i magistrati non si candidino nello stesso luogo nel quale hanno esercitato fino al giorno prima una funzione inquirente e giurisdizionale di carattere penale. È un'esigenza di buon senso, prima di tutto, che credo risulti evidente a chiunque. Detto questo, voglio aggiungere che il mio è un caso ben diverso. Lavoro fuori dalla Sardegna da quasi cinque anni, e non esercito attualmente funzioni giurisdizionali.

Lei viene candidato in un collegio storicamente difficile per la sinistra: quello di Cagliari. Ma ha voluto accettare ugualmente la sfida.

Ripeto: arriva il momento in cui: per combattere meglio una battaglia di civiltà - come quella che abbiamo di fronte - occorre rendere visibile pienamente il proprio impegno. Certo sarà un compito difficile, il mio, non lo nascondo. Ma non è affatto una candidatura di «testimonianza». I Progressisti possono vincere, anche a Cagliari, hanno le risorse e i programmi per farlo. Certo, pesa, nella vicenda sarda - e quindi

anche del mio collegio - la divisione che si è registrata al cosiddetto tavolo dei progressisti, dal quale si sono autoescluse alcune forze (socialisti, sardisti, Rete, ndr). Non voglio entrare nel merito di questa vicenda: diciamo che si evidenzia anche qui un residuo di quelle caratteristiche individualiste dei sardi, che però dobbiamo fare di tutto per superare. Lo esige la situazione drammatica della Sardegna e più in generale l'importanza straordinaria dello scontro in atto. Uno scontro, ripeto, tra due modelli di società, nel quale non ci dovrebbe essere spazio per calcoli di altro genere.

Un'ultima domanda, dottor Palomba: com'è la sua campagna elettorale?

La mia campagna elettorale è incentrata su un rapporto molto diretto con le persone, le associazioni di base e gli stessi ceti produttivi. È un rapporto basato su questioni molto concrete: in fondo anche le questioni del commercio, del traffico, della vivibilità di una città come Cagliari sono in gioco in queste elezioni politiche, a seconda del prevalere di un modello di società solidaria e moderno, o del suo contrario. Ho già avuto tanti suggerimenti e anche incoraggiamenti ad andare avanti. Anche sul piano personale, è un'esperienza di straordinario significato. Senza retorica, credo che ne usciremo più arricchiti sia io che la stessa causa dei Progressisti.

CONGRESSO

Arci caccia sceglie i progressisti

GREGORIO PANE

■ ROMA. «I cacciatori servono alla democrazia, la caccia serve all'ambiente». Uno slogan che è già un programma quello del congresso straordinario dell'Arci caccia che si tiene oggi a Roma, un congresso con il quale l'associazione venatoria intende sancire nel modo più ufficiale l'impegno a schierarsi «apertamente, in vista della prossima competizione elettorale - si legge nel documento preparatorio - sul fronte democratico e progressista», per «un'Italia portatrice di pace nel mondo e parte integrante di un'Europa unita e rispettosa delle giuste ragioni delle genti», per «un'Italia pulita in cui il dinto sia una certezza e le libere istituzioni e i cittadini contino davvero».

«L'Arci caccia - spiega il presidente, Carlo Fernanello - è un'associazione progressista, e si schiera con i progressisti. Noi pensiamo che gli uomini del vecchio regime abbiano avvilto l'Italia e aggredito l'ambiente, creando per tutti, e quindi anche per i cacciatori, gravi difficoltà. Noi vogliamo schierarci contro le vecchie facce che hanno tante responsabilità e che vorrebbero riciclarsi, come Berlusconi, e vogliamo opporci ai numerosi saltimbanchi che di volta in volta presentano collocazioni politiche diverse, come Pannella». O come i dirigenti del partito «Caccia-pesca-ambiente», che «osanna l'arrivo sulla scena di personaggi che esprimono le posizioni meno presentabili di una parte della destra italiana: quella rozza, incolta e fascista». Un partito che, a giudicare dai volantini che diffonde, dal «liberismo» di Berlusconi e di Fini sembra più che altro attendersi la cancellazione della legge di riforma dell'attività venatoria che, obbligando tra l'altro i cacciatori a scegliere determinati «ambiti territoriali», sarebbe addirittura prova di «un lucido progetto centralista contro l'autodeterminazione dei popoli».

È invece proprio la difesa della legge di riforma dell'attività venatoria uno dei cardini della battaglia dell'Arci caccia, che ne chiede un'«applicazione contestuale e corretta» con quella sui parchi, che se da un lato viene giudicata «anacronisticamente centralistica», dall'altro «può costituire un efficace strumento per un uso nuovo e parsimonioso del territorio e delle sue risorse», purché «attuata saggiamente e d'intesa con le popolazioni e gli enti locali interessati». Due leggi - afferma Fernanello - «fiorono largamente disattese a causa di colpevoli inerzie, di ignoranza, di strumentalismo e ostruzionismo». Tanto che l'associazione chiede da tempo al presidente del Consiglio di intervenire con poteri sostitutivi nei confronti delle molte Regioni inadempienti. E che siano fatte slittare le scadenze previste dalla legge di riforma «per evitare che già dal prossimo settembre nelle Regioni «inadempienti e solo in quelle» la caccia venga di fatto sospesa».

Altra questione al centro del congresso, quella - spinosissima - della presenza dei cacciatori nel Coni. «La meta da raggiungere - dice Fernanello - è la costituzione di una confederazione che raggruppi tutte le autonome associazioni venatorie e aderisca al Coni, di cui ora fa parte la sola Federacaccia. Una richiesta - osserva - da alcune associazioni ambientaliste - su cui i cacciatori dell'Arci chiedono un esplicito impegno da parte dei candidati progressisti e che si intreccia con quella di una vera legge di riforma dello sport che sostituisca quella del 1942 e consenta «un radicale rinnovamento del Coni, vittima fino a ora dell'invasione interessata dei partiti».

Al congresso, che sarà aperto dal saluto del sindaco di Roma, Francesco Rutelli, saranno presenti delegazioni di tutte le forze dello schieramento progressista, che l'Arci caccia ha incontrato separatamente nei giorni scorsi riscontrando sostanziali convergenze e ottenendo alcuni impegni programmatici. Sono attesi tra l'altro Fabio Mussi del Pds, Carlo Ripa di Meana e Carlo Rocchi per i Verdi, Antonino Cuffaro per Rifondazione comunista, Giorgio Benvenuto e Giovanna Melandri per Alleanza democratica, Silvano Labriola per il Psi, amministratori regionali e locali di tutt'Italia e rappresentanti di associazioni culturali e ambientaliste, tra le quali la Lpu, con la quale l'Arci caccia - informa un comunicato - collabora da tempo per la tutela del falco pecchiaiolo dall'assalto dei braccioni sullo Stretto di Messina».